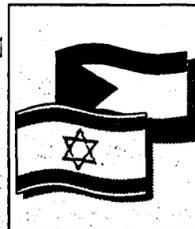


Abbraccio in Palestina



Alla vigilia della firma gioia e paura nella striscia occupata. Due manifestazioni contrapposte: dieci i palestinesi feriti. Due integralisti uccisi dagli israeliani a Ramallah. Per domani indetto lo sciopero generale contro l'accordo.

Incubo Hamas su Gaza che spera

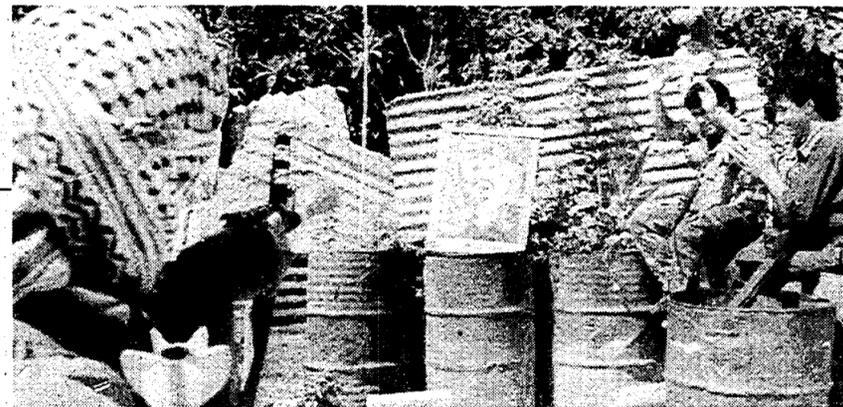
Scontri nei Territori: «Non fermeremo l'Intifada»

A Gaza, la vigilia dello storico incontro tra Arafat e Rabin. La gente spera in un futuro di pace, ma gli integralisti di Hamas si scatenano: «Non fermeremo l'Intifada». «Vogliamo liberarci dall'oppressione israeliana, e questo accordo ci permette di farlo», ribattono i sostenitori di Abu Ammar. Per domani, il fronte di rifiuto ha indetto uno sciopero generale. A Ramallah uccisi due integralisti palestinesi.

DAL NOSTRO INVIATO UMBERTO DE GIOVANNANGELI

GAZA. Alla vigilia dello storico «abbraccio» tra Rabin e Arafat Gaza è una città che spera, che vuol credere nella pace. Una città in festa. Può sembrare strano che tutto ciò accada in quello che per anni è stato dipinto, giustamente, come un inferno. Ma è così. E forse è proprio dalla Striscia, della «disperazione», da questa lingua di terra popolata da 900mila persone (la metà sotto i 16 anni), dove più spietata è stata in questi anni la repressione israeliana, che si può cogliere meglio la portata storica dell'intesa Israele-Olp. «Venerdì sera siamo scesi in piazza in migliaia, come accadeva solo agli inizi dell'Intifada. Stavolta, però, era la felicità a tenerci uniti, perché sentivamo che la nostra vita poteva finalmente cambiare in meglio e che nel nostro futuro poteva esserci qualcosa di ben diverso dall'oppressione israeliana». Soride Walid Daban, 19 anni, l'ultimo dei quali trascorso nelle prigioni israeliane perché accusato di aver lanciato un sasso contro una macchina di coloni, mentre mi mostra alcuni dei cartelli della manifestazione. La parola più ricorrente è «Salaam» (pace), tradotta anche nell'ebraico «Shalom». Quella di venerdì scorso è stata la prima grande manifestazione per la pace svoltasi nella Striscia di Gaza dall'apertura, due anni fa nel negoziato arabo-israeliano. «Molti studenti», racconta Walid, «hanno regalato dei ramoscelli d'ulivo ai soldati israeliani che presidiavano la piazza. E quando un gruppo di attivisti di Hamas ci hanno gridato "traditori", la nostra risposta è stata: "Basta con la guerra. Vogliamo vivere in pace"».

per cui molti nostri compagni sono morti? Quello in cui credevano era la liberazione della Palestina, di tutta la Palestina, non certo la libertà concessa oggi dagli israeliani. La discussione si fa serrata, ormai è una vera assemblea. «L'autonomia - interviene Shila, 20 anni - è solo il primo passo per giungere alla creazione del nostro Stato. «Hamas» chiede tutto e subito. Ma come pensano di ottenerlo? Gli israeliani sono più forti sul piano militare, ci ricaccerebbero subito. Io non voglio vedere altro sangue». Nell'ascoltare Shila, mi viene in mente un episodio, ormai celebre, che vide protagonista l'ex primo ministro israeliano Yitzhak Shamir. Un giorno gli fu chiesto che cosa ne sarebbe stato dei palestinesi se nella loro Intifada fossero passati dalle pietre ai mitra, avessero, in altri termini, fatto ampio uso di armi. La sua risposta fu lapidaria: «Di loro non resterebbe neppure il ricordo».



A Damasco il «fronte del rifiuto»

DAMASCO. Il fronte del rifiuto ha tenuto la sua prima riunione ieri nella capitale siriana. Dieci gruppi palestinesi che si oppongono agli accordi firmati da Arafat e dal primo ministro israeliano Rabin hanno cominciato a discutere, all'ombra protettrice del regime di Assad che non nasconde il proprio disappunto per la svolta politica che si delinea nel Medio Oriente, «una strategia per liquidare gli accordi di Israele con l'Olp». I dissidenti hanno dichiarato di non voler attuare alcuna scissione, di continuare a riconoscere l'Olp come organizzazione rappresentativa del popolo palestinese, ma di rifiutare il «dispositivo della sua direzione».

ieri si è dimesso dal comitato esecutivo dell'Olp anche Abdullah Hourani, uno dei suoi membri indipendenti. È il quinto a lasciare, in segno di protesta, l'organo che ha deciso a maggioranza la ratifica degli accordi con il governo israeliano. Prima di lui avevano già annunciato di volersene andare i rappresentanti del Fdip di Nayef Hawatmeh e del Fpjp di George Habbash, oltre ad altri due membri indipendenti. Hourani ha dichiarato che il suo dissenso verte sul fatto che a questo punto il comitato esecutivo dell'Olp «non può più realizzare gli obiettivi e il programma fissati dal Consiglio nazionale palestinese». L'atteggiamento scelto da tutti i dissidenti è quello di contestare al comitato esecutivo il diritto di decidere su una materia di tale importanza come l'avvio di un effettivo processo di pace con Israele e di rivendicare invece questo compito esclusivamente al Consiglio nazionale, all'interno del quale pensano di poter avere maggiori possibilità di far prevalere il loro punto di vista.

Le opposizioni sono convinte che la maggioranza strappata da Arafat nel comitato esecutivo (otto voti contro quattro, sei assenti tra dimissionari, oppositori, un astenuto e un malato) sia in realtà precaria e possa quindi essere rovesciata. Con i ribelli si sono schierati apertamente i governi di Teheran e di Tripoli. Gli iraniani, tramite organi di stampa che esprimono ufficialmente l'opinione del regime, parlano di «tradimento» e di «protesta mondiale dei musulmani contro l'accordo». Il leader libico Gheddafi, in un discorso alla televisione, ha definito l'intesa «una delle commedie della storia che dovrebbe essere oggetto di derisione». In modo meno bellicoso anche i siriani sembrano schierati con i dissidenti: non rinnegano l'accordo ma sostengono che il loro consenso verrà solo quando sarà chiara l'effettiva adesione della maggioranza dei rappresentanti palestinesi.



Attivisti palestinesi contrari all'accordo in basso fautori di Arafat

In alto a destra la bandiera palestinese sulla porta di Damasco. Al centro esercitazioni contro Arafat



La strada della pace non è in discesa. Anche le notizie che giungono dalla Cisgiordania sono allarmanti. Notizie di scontri e di morti. A Ramallah, uno dei centri della resistenza palestinese, soli 16 chilometri da Gerusalemme, i soldati israeliani hanno aperto il fuoco contro una manifestazione organizzata dagli oppositori dell'accordo Rabin-Arafat: il bilancio di due morti, tra cui un giovane di 21 anni, e 11 feriti. «Piazza Palestina», da sempre il «termometro» politico della città, che l'oppressione continuerà, con l'assenso di Arafat. Ma la sicurezza interna, prova a interromperlo, sarà garantita dalla polizia palestinese. «Così - ribatte - avremo due forme di oppressione: quella israeliana e quella palestinese. Perché il vero compito della "nostra polizia" sarà di reprimere chi si oppone all'accordo con Israele». «Nella Striscia di Gaza - conclude - quello che non manca sono le armi. Di certo non le ricoglieremo». Le parole di Magdy Akeel ritornano minacciose sui muri di Gaza. Per domani, «Hamas» e la Jihad islamica hanno indetto uno sciopero generale di protesta contro l'intesa tra il traditore Arafat e il nemico sionista. «Da ogni casa - recita il volantino degli integralisti - dovrà essere esposta una bandiera nera, perché il 13 settembre è una giornata di lutto per il popolo palestinese». «La guerra Santa non si ferma», c'è scritto sul muro di una casa in «Piazza Palestina», da sempre il «termometro» politico della città.

«Se vuole evitare il peggio - sostiene Saud Shawa, uno dei leader di Hamas a Gaza - Arafat deve convocare subito una conferenza interpalestinese sottoposta in quella sede la ratifica del suo accordo». «Per quanto ci riguarda - aggiunge - non intendiamo scatenare alcuna guerra civile. Ma lo scontro politico, questo, questo è certo, sarà durissimo». Ma gli scontri ieri a Gaza non sono mancati. Dieci palestinesi sono stati feriti dai soldati israeliani.

dopo la firma dell'intesa sull'autonomia di Gaza e Gerico: di questo sono pienamente consapevoli sia i governanti israeliani che i leader dell'Olp. Tuttavia, il segnale lanciato in queste ore dalla gente di Gaza è che si può credere nella pace, scommettendo su un futuro non più segnato dall'odio e dalla morte. In città si lavora per ricostruire ciò che in questi anni è andato distrutto: case, scuole, centri di assistenza; le infrastrutture, insomma, del futuro Stato palestinese. A questo servono gli 800 milioni di dollari fatti arrivare dall'Olp nella Striscia, e a questo scopo saranno finalizzati i finanziamenti - promessi - dall'Arabia Saudita, dopo la «totale approvazione» di Re Fahd dell'accordo tra Rabin e Arafat. «Sai come abbiamo concluso la manifestazione di venerdì? - mi dice Walid prima di lasciare Gaza - Con la canzone di John Lennon, "Immagine". Sì, la gente di Gaza vuole «immaginare» la pace.

Le scene di guerra non si interromperanno lunedì sera.

La svolta decisiva della rivolta delle pietre

L'Intifada, iniziata quasi sei anni fa ha dato legittimità alla proposta dell'Olp di una «Palestina possibile». Un pesantissimo bilancio di vittime ma per Israele è stata una sconfitta.

GIANCARLO LANNUTTI

Il primo ministro israeliano Rabin ha apposto la sua firma al riconoscimento dell'Olp esattamente cinque anni, nove mesi e un giorno dopo l'inizio dell'Intifada nei territori occupati. Se non ci fossero stati, l'altra sera a Tunisi, i ritardi dell'ultimo minuto, la coincidenza di date sarebbe stata perfetta. Giovedì 9 settembre a Gerusalemme-est, come negli altri centri dei territori, i negozi erano chiusi, per lo sciopero generale che saluta da quasi sei anni l'inizio di un nuovo mese di Intifada. Ma per la prima volta da sessantatré mesi la leadership unificata non aveva diffuso il rituale volantino, per incitare la gente a proseguire la ribellione. E anziché nelle strade, a tirar pietre contro i soldati, i palestinesi erano nelle loro case, di fronte alle radio e ai televisori, ad aspettare il momento della firma, o in-

scenavano improvvisate manifestazioni per applaudire all'accordo. Un segno tangibile della svolta che, pur fra mille difficoltà e incertezze, è maturata in questi giorni. Intifada, come ormai è noto, è una parola araba che significa «letteralmente scuotersi, scrollarsi di dosso» e dunque, per antonomasia, «rivolta», «sollevazione». E questo l'Intifada è stata: una sollevazione di popolo, corale e spontanea, a mani nude o armate al massimo di sassi (e solo in una fase più recente e per iniziativa di Hamas anche di coltelli), con la quale i palestinesi della Cisgiordania, di Gaza e di Gerusalemme-est hanno mostrato al mondo la loro volontà di «scuotersi di dosso» la più che ventennale occupazione militare israeliana. Esplosa d'improvviso nel dicembre 1987,



l'Intifada ha colto tutti di sorpresa: le autorità israeliane, in primo luogo, e l'opinione pubblica mondiale, ma anche la stessa dirigenza dell'Olp a Tunisi, cambiando dunque non solo i termini del conflitto mediorientale, ma anche il tradizionale tipo di rapporto fra palestinesi «dell'interno» e palestinesi «di fuori». Per la prima volta, sono stati questi a doverci adeguare agli umori e alla volontà che venivano espressi nei territori occupati. E se la leadership clandestina unificata, costituitasi fin dall'inizio nei territori, si è sempre riconosciuta, idealmente e politicamente, nell'Olp e nei suoi organismi istituzionali, non ha però mai delegato a «quelli di Tunisi» - nemmeno allo stesso Arafat - la conduzione effettiva della lotta.

È stato così che il popolo dei territori ha, per così dire, tracciato sul terreno la nuova strategia e al tempo stesso i limiti della lotta palestinese, rendendone credibile ed operativo - per la prima volta dopo quarant'anni - il principio «due Stati per due popoli in terra di Palestina», secondo la formula della risoluzione dell'Onu del 29 novembre 1947. Era il passaggio dal sogno della liberazione «di tutta la Palestina» alla realtà della «Palestina possibile». Questo passaggio Arafat lo aveva in mente già nel 1974, al momento del suo discorso dinanzi all'Assemblea generale dell'Onu a New York; ma senza la legittimazione conferita alla sua linea dalla «rivolta delle pietre» non avrebbe avuto la forza di renderlo esplicito e di tradurlo in concreta iniziativa politica, prima con la proclamazione unilaterale di indipendenza del novembre 1988 e con il contestuale riconoscimento della risoluzione 242 dell'Onu (e dunque già allora di Israele) e poi avviando la storica intesa di questi giorni.



Per lo Stato d'Israele l'Intifada è stata la prima reale e seria sconfitta dal 1967 (anzi dal 1948) in poi: sconfitta militare, perché malgrado disponga del più potente esercito della regione non è riuscito ad avere ragione degli «shebab» armati solo di sassi, e sconfitta politica, perché ha dovuto misurarsi espressamente con quell'interlocutore che da quarant'anni aveva cercato di eludere. Il punto di approdo lo abbiamo visto tutti venerdì mattina, quando Yitzhak Rabin ha firmato la lettera indirizzata al «signor presidente» Yasser Arafat.

L'Intifada è cominciata il 9 dicembre 1987 a Gaza dopo un incidente all'apparenza banale: quattro palestinesi uccisi in un'auto investita (si sostiene deliberatamente) da un camion di coloni. Le manifestazioni di protesta scoppiarono il giorno dopo sembravano, il per il resto, un sussulto di violenza episodico, come tanti altri nei vent'anni di occupazione. E invece la protesta non si è più fermata e si è estesa a tutti gli strati della popolazione palestinese, dai disperati dei campi profughi ai medi e ricchi commercianti delle città. La rivolta si è espressa in una miriade di forme: dimostrazioni con lancio di sassi e barricate, scioperi generali, chiusura dei negozi, secondo orari predefiniti, disobbedienza civile, sciopero delle tasse (clamoroso nel-

l'autunno 1989 l'esempio della cittadina cristiana di Beit Sahur, assediata per più di 40 giorni dall'esercito e dagli esattori). Soprattutto, la rivolta si è data una struttura organizzativa attraverso la formazione di una leadership clandestina unificata e di comitati popolari a tutti i livelli, concepiti come un vero e proprio contropotere alternativo a quello degli occupanti. Dall'ottobre 1990, dopo la strage di 17 palestinesi sulla spianata delle moschee a Gerusalemme, sull'Intifada si è innestata la cosiddetta «guerra dei coltelli», voluta dagli integralisti di Hamas. Per essere una rivolta «delle pietre», il bilancio complessivo è da vera e propria guerra: a tutto luglio, data dell'ultima statistica ufficiale, oltre 1.130 palestinesi (il 25% dei quali sotto i 16 anni) erano stati uccisi dai soldati o dai coloni, circa 750 erano stati uccisi dai loro connazionali perché accusati di collaborazionismo, mentre 140 erano le vittime israeliane.

Cesserà ora l'Intifada? L'interrogativo è aperto, tutto dipende da quello che si intende, negli accordi, per cessazione «degli atti di violenza». Ma se anche si fermerà l'Intifada dei coltelli e forse anche dei sassi, non cesserà certo l'Intifada come costruzione del contropotere palestinese. Semmai assumerà altre forme: quelle dell'autogoverno e della lotta politica.